

Gianni Marsilli

Più gioiosamente all'est, dal rock nella città vecchia di Praga, al raduno davanti al Castello reale di Varsavia, alle luci accese alle 22.40 di venerdì sera in tutta la Lituania perché un satellite potesse vederle e fotografarle, alla festa di Gorizia-Nova Gorica. Con più sobria ufficialità all'ovest, dove i festeggiamenti sono stati affare delle autorità. Come sabato a Dublino, dove i venticinque si sono ritrovati per la prima volta tutti insieme, sotto le insegne della presidenza irlandese, accolti da un caloroso «cead mile faite» pronunciato dal primo ministro Bertie Ahern, che vuol dire «cento, mille volte benvenuti». A riprova che la babele di lingue, se porrà qualche difficoltà nei palazzi della burocrazia di Bruxelles e Strasburgo, sarà anche la ricchezza della nuova Europa. Aveva detto Prodi sul confine italo-sloveno che, se l'inglese è la lingua degli Stati Uniti d'America, «la lingua dell'Europa è la traduzione». Eccolo servito, da Nova Gorica (dove peraltro, applauditissimo, si è esibito in un paio di frasi in buono e comprensibile sloveno) a Dublino, dove però non ha osato avventurarsi nell'ancor più esotico gaelico. Anche nella cena di gala al Phoenix Park si è voluto rappresentare la diversità. Se le carni sono state innaffiate da un sontuoso Lynch Bages (uno dei Grand Cru classé del Bordolese), non hanno certo sfigurato al suo fianco le bottiglie di Ribolla bianca di Simsic Teodor, figlie del Collio goriziano dal quale era reduce il presidente della Commissione. Non hanno turbato il cenacolo neanche i manifestanti antimondialisti che la polizia ha disperso con gli idranti: secondo le autorità erano poche centinaia, e solo una minoranza ha tentato di penetrare nell'enclave dove si celebrava la nuova Europa.

Bene, evviva e benvenuti, com'è giusto che sia. Anche il Papa ha inviato i suoi auguri, assortiti da un preciso ammonimento: che «l'Europa non sia solo economica e politica», ma quel continente che «deve conservare e riscoprire le sue radici cristiane, per essere all'altezza delle sfide del terzo millennio». L'allargamento è un compimento per molti. Anche per singoli personaggi. Per Romano Prodi, sotto la cui presidenza il processo si è felicemente svolto. Per gente come Lech Walesa: «Si realizza quello che ho sempre sognato. Il mio compito è finito». O ancor più il suo compatriota Bronislaw Geremek, europeista di fede e di cultura, probabilmente promesso a qualche alta carica comunitaria. O Vaclav Havel, che negli anni è riuscito a vincere un'altra delle sue tante battaglie: quella contro un certo euroscetticismo diffuso nel suo paese. O il più giovane premier sloveno Anton Rop, che venerdì, ritrovandosi sul confine alpino tra Italia, Austria e Slovenia con il cancelliere Schuessel e il ministro La Loggia (Berlusconi era «influenzato», ma è rapidamente guarito per recarsi sabato a Dublino), ha espresso con toni lirici la sua gioia di essere «per la prima e per l'ultima volta su un confine che domani

## L'EUROPA si allarga

Dopo le feste nelle capitali dell'Est e le cerimonie ufficiali a Dublino il processo si rimette in moto. A metà maggio il presidente di turno Ahern vedrà Zapatero



Il Papa ha invitato in modo pressante l'Unione a «conservare e riscoprire le sue radici cristiane per essere all'altezza delle sfide del terzo millennio»

# Ora i 25 alla prova della Costituzione

All'indomani dell'allargamento si cerca di accelerare i tempi. Preoccupa il referendum di Blair



I nuovi membri dell'Europa hanno presentato le loro bandiere il 1° maggio a Dublino

### L'IDENTIKIT DELLA NUOVA EUROPA

Un'Europa senza frontiere... e con più immigrati?	Europa più grande... ma quanto ci costa?	Cresce il mercato unico... ma i nuovi Stati sono più poveri	Cambiano le istituzioni ma manca la Costituzione
<p><b>PRO</b> Con l'allargamento dell'Unione europea a 25, cadono nei nuovi 10 Paesi membri le barriere doganali. Non da subito però. Il trattato di Schengen, che ha abolito le frontiere, nei nuovi Paesi entrerà infatti in vigore non prima del 2006. Il che vuol dire che, mentre l'obbligo dei visti è stato già da tempo abolito, per i cittadini dei nuovi Paesi rimane l'obbligo di presentare il passaporto alle dogane ancora per due anni.</p> <p><b>CONTRO</b> Uno dei timori dell'Europa allargata riguarda l'immigrazione. Molti temono che le frontiere possano trasformarsi in un colabrodo per un esodo di massa dai paesi dell'Est. La questione è stata presa molto sul serio da Bruxelles che nel trattato di adesione ha inserito la cosiddetta «clausola restrittiva», una norma in base alla quale i vecchi Stati membri possono introdurre delle limitazioni temporanee in materia di diritto del lavoro: 13 Paesi su 15 hanno deciso di introdurre limitazioni per almeno due anni.</p>	<p><b>PRO</b> Quello del primo maggio rappresenta l'allargamento più consistente in termini numerici, nella storia dell'Unione. L'Europa a Quindici si estendeva per 3.246.000 chilometri quadrati; quella di oggi, a venticinque, ha una superficie di oltre 4.080.000 chilometri quadrati. I suoi abitanti, oltre 365 milioni, si sommano ai circa 75 milioni dei dieci nuovi paesi diventando così una comunità di oltre 440 milioni di abitanti. La densità, che era di circa 112,4 abitanti per kmq, si ridurrà a 107,8.</p> <p><b>CONTRO</b> Ma un'Unione così grande quanto ci costerà? In modo diretto nulla, anche se i contributi di ogni Paese al bilancio dell'Unione restano poco al di sopra dell'1 per cento del Pil. Ma le spese sostenute dall'Ue per l'allargamento sono state calcolate in 69,5 miliardi di euro nell'arco di tempo che va dal 1990 al 2006. Molti finanziamenti che prima erano indirizzati verso il Mezzogiorno, ora verranno in parte assorbiti dalle aree meno sviluppate dei nuovi Paesi.</p>	<p><b>PRO</b> Il venir meno delle barriere doganali favorirà tutte le aziende, soprattutto quelle produttrici di beni di largo consumo: è stato calcolato che il mercato unico aumenterà di oltre 75 milioni di nuovi consumatori, il numero cioè dei «nuovi cittadini» che si uniscono ai «vecchi».</p> <p><b>CONTRO</b> Se da un punto di vista geografico la nuova Europa è un gigante, al suo interno non mancano le disparità, prima fra tutte quelle economiche. Secondo dati della Commissione europea la ricchezza totale dei nuovi arrivati rappresenta solo il 4,6% di quella complessiva dell'Unione. Il prodotto interno lordo pro capite nei dieci paesi che hanno aderito all'Ue dal primo maggio non raggiunge in media il 50% di quello dei quindici, secondo uno studio di Eurostat. Diversi anche i dati dell'occupazione: il tasso medio di disoccupazione dei paesi entranti è di oltre il 14%, mentre negli attuali Quindici è fermo a poco più dell'8%.</p>	<p><b>PRO</b> Con l'Europa allargata cambiano anche le istituzioni. Il numero degli eurodeputati cresce da 626 a 732, ma diminuisce il numero dei rappresentanti nazionali (l'Italia da 87 deputati scende a 78). Si andrà quindi al voto di giugno con la ripartizione prevista da Nizza e per far posto ai rappresentanti dei dieci nuovi stati, senza aumentare troppo il numero complessivo dei deputati, gran parte dei Quindici perderà dei seggi, tranne la Germania che manterrà i suoi 99 attuali. Più complessa e di maggior durata la convivenza dei Commissari che passano da 20 a 30 e tali resteranno fino al 31 ottobre, quando diventeranno 25.</p> <p><b>CONTRO</b> I pessimisti paventano il rischio di creare un nano politico: l'Unione ha fallito il tentativo di darsi una Costituzione e quindi anche di definire composizione e ruoli delle sue istituzioni: Parlamento, Consiglio e Commissione. Sul numero dei futuri ministri dell'Ue si sono formate due linee contrapposte: quella che difendeva una riduzione dei Commissari, suggerita già nell'accordo di Nizza, in modo da garantire maggior elasticità all'esecutivo europeo e quella, sostenuta dall'attuale Commissione e dai rappresentanti dei piccoli stati, di assicurare almeno un commissario per paese.</p>

### I rapporti con gli Stati Uniti

## Contrordine di Bush sulla Grande Europa

Siegmond Ginzberg

Non tutti la festeggiano. Qualcuno semmai non vede l'ora di farle la festa, si potrebbe dire. A Washington la nascita dell'Europa a 25 è stata accolta con parecchia indifferenza. «Men che benevola», aggiunge qualche commentatore. Anzi con l'auspicio che questa «nuova Europa» allargata segni «la fine dell'Europa», rincarano altri. Insomma c'è chi scommette contro. Per mezzo secolo gli Stati Uniti erano stati gli sponsor più convinti dell'Unione Europea. Da qualche tempo, una parte dell'America, quella di George W. Bush, sembra averci ripensato, preferire che non ci sia Europa, o almeno non un'Europa forte e davvero unita.

Ormai non lo nascondono più di tanto. Qualche tempo fa visitatori europei avevano chiesto ad una personalità di spicco dell'amministrazione Bush di definire la politica americana nei confronti dell'Europa. La risposta, franca quanto scioccante, era stata: «disaggregazione, disaggregazione. Contrordine, hanno cambiato politica, anziché ad una sempre maggiore integrazione europea, ora puntano a ridividerla, la parola d'ordine è diventata «dividi e

impera», aveva commentato l'Economist. Qualcuno si era espreso più di altri. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld aveva coniato la «vecchia Europa» che gli pestava i piedi sulla guerra all'Iraq alla «nuova Europa» che li sosteneva, dividendosi dagli altri. «No, non sono pentito di quel che ho detto», aveva ripetuto lo scorso febbraio anche quando la parola d'ordine sembrava essere «ricucire». Altri sono più prudenti, preferiscono non mettere così violentemente i piedi nel piatto, non dicono, o fanno senza dire. «La situazione non è mai stata peggiore da 50 anni a questa parte», dice Gunter Burghardt, l'ambasciatore dell'Unione europea a Washington, sentito dal New York Times per un articolo sui «ripensamenti americani» riguardo l'Europa. «Che l'America sia

una potenza egemonica è un dato di fatto, ma la questione è del come si usa la potenza. Dobbiamo sapere se l'America è aperta ad un rapporto di reciproca fiducia, non con alcuni Stati membri e altri no, ma con l'Unione europea in quanto tale», aggiunge. «Questa è un'amministrazione che semplicemente non si interessa all'Europa. No, non penso che lo facciano solo per dividere l'Europa. Ma se il risultato fosse questo gli andrebbe bene, perché quello che non vogliono è che emerga una potenza che possa agire da contrappeso a quella americana», gli fa eco l'esperto in affari europei della Brookings Institution, Philip H. Gordon.

Non si tratta più dei soliti screzi e incomprensioni. Né della comprensibile preoccupazione di avere a che fare con un colosso di 450

milioni di abitanti (rispetto ai 280 milioni negli Stati Uniti), che produce il 28 per cento del commercio mondiale (Usa ed Europa insieme fanno il 40 per cento. Da quando alla Casa Bianca è entrata Bush, e ben prima degli strappi sull'Iraq, c'è stato un cambiamento di fondo nell'atteggiamento. Negli anni '50 Washington aveva incoraggiato l'integrazione europea come via maestra per impedire che tornasse a diventare teatro di conflitti, come le due terribili guerre mondiali della prima metà del secolo. Con la guerra fredda si era aggiunta un'altra motivazione: rafforzare l'Europa di fronte al blocco sovietico. Ma il sostegno all'integrazione europea era continuato ad essere l'asse portante della politica americana anche dopo il crollo dell'Urss. Negli anni di Ronald Reagan i giornali

titolavano spesso sulla «Fortress Europe», ma per esprimere preoccupazione verso quello che veniva percepito come un pericolo protezionistico, non per mettere in discussione l'integrazione economica e politica ma chiedere che fosse aperta verso il resto del mondo. L'amministrazione Clinton aveva appoggiato la creazione dell'euro, malgrado ci fosse chi temeva che la nuova moneta potesse creare problemi alla supremazia indiscussa del dollaro. Ci sono opinioni diverse anche in questa amministrazione. E le cose potrebbero cambiare di nuovo se alla Casa Bianca andasse John Kerry che, nonostante ci sia chi dice che sarebbe anche lui «un po' più unilaterista di quanto piacerebbe agli europei», comunque insiste a pie' sospinto sul coinvolgimento dell'Europa in quanto tale. Sta di

fatto che è con Bush che l'impostazione di fondo era iniziata a cambiare in modo percettibile, fino a produrre la sensazione diffusa che ci sia stata una svolta a 180 gradi. Apparentemente non si discosta molto dai suoi predecessori quando ripete, come ha fatto anche l'ultima volta che ha messo piede in Europa, che «quando Europa ed America sono divise, la storia tende verso la tragedia». Ma gli altri avvertivano che la tragedia si è verificata ogni volta che si è divisa l'Europa, non solo quando una parte si è «divisa» dagli Usa.

Washington non si è opposta all'espansione dell'Europa ad Est. Ma c'è chi ha osservato che potrebbe essere stato un modo per scontentare contro l'Europa unita, non per incoraggiarla. «L'espansione dell'Unione europea a 25 viene accolta con favore da molti

non esisterà più». Più pedestre ma non meno autentica sarà la felicità di migliaia di camionisti, che negli anni futuri non dovranno più intruppare nelle chilometriche code a quelli che erano i confini tra est e ovest. O dei pensionati estero-fili, ai quali potrà essere corrisposto il dovuto in qualsiasi paese dell'Unione nel quale volessero erigere domicilio.

Saltati i tappi dello champagne, si torna alle incombenze politiche. L'Europa è grande e molto variegata, ma - come dice l'editoriale di «Le Monde» - è «un'anatra senza testa». Cammina sbilenca, e

non sa bene dov'è diretta. Le manca una politica estera e una politica di difesa, ma le manca soprattutto un impianto costituzionale. Sarà il primo appuntamento al quale i venticinque saranno confrontati. Il 13 giugno si vota per il nuovo Parlamento, e il 16 e 17 si tiene a Bruxelles il vertice di chiusura della presidenza irlandese, che potrebbe rivelarsi finalmente quello giusto dopo l'impasse della presidenza italiana. Bertie Ahern a Dublino non ha mancato di alzare la voce: la Costituzione va approvata «il più presto possibile», per l'essenzialità della definizione del funzionamento di un processo decisionale. Aveva al suo fianco l'uomo della svolta, lo spagnolo Rodriguez Zapatero, il cui primo impegno - oltre al ritiro delle sue truppe dall'Iraq - è quello di rimettere la Spagna al posto suo: al centro del processo politico europeo, e non persa per il mondo al carro degli Usa di George Bush. Per questo i due hanno concordato di vedersi a Madrid a metà maggio. Nella capitale spagnola Bertie Ahern approderà con una proposta di compromesso sui meccanismi decisionali, che anche i reticenti polacchi potrebbero a questo punto accettare. Ma resta in piedi anche un altro nodo: come ratificare la nuova Costituzione? L'ex commissario europeo e neoministro degli Esteri francese Michel Barnier ha riproposto una formula della quale si era già parlato nelle cancellerie: che l'adozione sia simultanea in tutti i paesi membri, in quelli che opereranno per un referendum come in quelli che sceglieranno la ratifica parlamentare. «Grande idea», ha commentato Romano Prodi. Lo stesso Jacques Chirac ha proposto nei giorni scorsi un «ultimatum di due anni», con l'esclusione automatica dall'Unione del paese che non dovesse rispettare la scadenza. Il presidente francese - che per quel che lo riguarda trova «prematuro» pronunciarsi per una consultazione referendaria o per una ratifica parlamentare - l'ha definita «una pressione amichevole», ma a Londra, per esempio, non è stata interpretata nello stesso modo. Tony Blair vorrebbe mani libere per il referendum al quale ha deciso di sottoporre la Costituzione. Mossa molto azardata: l'opinione pubblica al momento è tutt'altro che favorevole, e un no britannico avrebbe l'effetto di privare di Costituzione tutto il resto dell'Unione. Per questo Chirac e Schroeder non hanno gradito l'uscita del premier britannico, pur comprendendo le sue difficoltà interne. L'Europa, come si vede, è un continuo divenire.

euscettici americani e britannici come una garanzia che non ci sarà mai quello che definiscono come un super stato europeo», scrive ad esempio William Pfaff sull'International Herald Tribune. L'argomento è che l'ammissione di paesi così lontani da quello che era il nucleo originario dell'Europa «carolingia» (fondato sull'asse Francia-Germania) renderebbe molto più difficile se non impossibile porsi l'obiettivo di trasformare l'unione attuale in qualcosa tipo «Stati uniti d'Europa». Potrebbe essere ancor più difficile quando entreranno Bulgaria e Romania ortodosse e la Turchia islamica (non si fosse «suicidata» come nazione sarebbe probabilmente entrata anche l'intera Jugoslavia, non solo la Slovenia). Qualcuno evoca Babele. Altri autorevoli commentatori sono pessimisti, sostengono che il «nuovo inizio» potrebbe essere «l'inizio della fine». E c'è persino chi teme che l'America, che era stata la levatrice dell'Europa unita, ora potrebbe starle dando allegramente l'estremo saluto. Tutte ragioni in più per non limitarsi a fare le corna e darsi da fare perché la scommessa venga invece vinta.